

## LA PANTERA DELLA PARTECIPAZIONE

(Parte prima?)

Emanuele Curzel

È quasi paradossale dover scrivere un articolo di «analisi» mentre gli avvenimenti continuano a svolgersi, e non si vede ancora la conclusione di una protesta che dura ormai da oltre due mesi (questo il motivo del sottotitolo *parte prima?*). Ed è difficile anche dover scrivere per una rivista che ha scadenza mensile, col rischio di trovarsi in mano, tra qualche giorno, un articolo già sorpassato. Chi scrive è uno studente — anzi, un rappresentante degli studenti — fortemente ed emotivamente coinvolto nel movimento, e quindi portato probabilmente a darne un giudizio più benevolo di quanto sia necessario: queste sono alcune delle difficoltà che ho di fronte.

Mi si è chiesto di scrivere qualche riga sulla *rivoluzione gentile* del '90. «Non è certo qualcosa di molto gentile», ho subito obiettato, «non sono giorni facili, questi». E mi si risponde: «gentile, sì, in confronto a...».

No, qui mi fermo, perché non conosco e non ho potuto conoscere il '68; e del '77 ricordo solo i miei genitori che scuotono la testa di fronte alle immagini della televisione. E allora mi rifiuto di partecipare allo sport nazionale degli *over 40*: non voglio e non posso fare confronti con altre contestazioni meno gentili.

Comincio ad essere nauseato di coloro che entrano in facoltà (professori, giornalisti, politici, curiosi), vedono i pavimenti puliti, i muri intatti ricoperti di cartelloni variopinti, la discussione per quanto possibile civile e democratica (anche se abbiamo capito che la democrazia è una conquista, non un dato di fatto)... e se ne stupiscono.

Perché, dovremmo forse fare il contrario? Sarà una differenza con altri tempi, ma io lo sento come estremamente naturale. Nessuno vuole di-  
struggere, danneggiare, rovesciare. Perché dovremmo? Occupanti, non masochisti.

Le mie possono essere solo impressioni soggettive, dovute all'esperienza di una sola sede universitaria in agitazione — e, in gran parte, ad una sola facoltà. Ma le notizie di stampa che giungono mi consentono forse di fare qualche generalizzazione.

### Motivazioni e pretesti

In tutto questo gran parlare che si fa della legge Ruberti, mi riesce difficile non ricordare quello che mi diceva un collega rappresentante parlando dell'occupazione della biblioteca di Sociologia, avvenuta a Trento alla fine di novembre per richiederne l'apertura serale. Quest'amico sosteneva di essere convinto che «la biblioteca» era solo un pretesto: in realtà l'obiettivo era di spingere gli studenti ad una maggiore partecipazione, ad una maggiore consapevolezza dei propri diritti e delle proprie necessità. L'occupazione della biblioteca non poteva venir certo considerata spregevole, anche se si trattava di un pretesto. Era il passaggio obbligato per dimostrare a tutti che solo attraverso l'esistenza di un'«opinione pubblica» universitaria forte e cosciente era possibile dare concretezza alla (sparuta) rappresentanza che gli studenti hanno negli organi accademici.

Questa necessità di coinvolgimento, in effetti, si manifesta urgente ogni volta che si guarda alla percentuale dei votanti nelle elezioni studentesche (media nazionale 1989: 12,5%); è sconcertante convocare «assemblee d'ateneo» e ritrovarsi in qualche decina.

Tutto questo succedeva fino a qualche mese fa, e non è detto che il disimpegno non sia ancora oggi una delle principali caratteristiche dello studente universitario. Ma il meccanismo, descritto sopra per quanto riguarda Trento, sembra abbia funzionato anche su scala nazionale: se la protesta contro la legge Ruberti poteva essere un fine autonomo (e in certi limiti era necessaria), essa ha funzionato da elemento coagulante fra gli studenti e fra gli atenei della penisola. La riforma universitaria è stata la base da cui partire per una mobilitazione che mettesse in discussione piccole questioni interne e contenuti dell'insegnamento (questo sì — mi dicono — sa di passato), il tutto con una nuova sensibilità nei confronti dei mezzi di informazione.

A questo proposito vorrei aggiungere una annotazione: un sottotitolo di *Avvenimenti* sottolineava come la «generazione degli spot» voglia «deberlusconizzarsi». Può darsi che Scalfari finisca per perdere la direzione di *Repubblica*: nel frattempo, però, è riuscito a creare in una larga parte del Paese la paura e la diffidenza nei confronti dei potentati editoriali, economici e politici che sembrano ora imporsi. Sono convinto che senza questa diffusa paura e diffidenza, non tutto sarebbe andato nello stesso modo.

### Metodi: la fatica della fantasia

E' incredibile come molta parte della stampa abbia gridato alla strumenta-

lizzazione di fronte all'espandersi della protesta. Sarebbe bastato uno sguardo ai vari comunicati che provenivano dalle facoltà per rendersi conto come il «preordinato» fosse veramente ridotto al lumicino, limitato spesso a quanto si poteva copiare da altre sedi ma senza che questo fosse vincolante. E certo questo «copiare» non era sufficiente: sono decine i fax che chiedono informazioni, schemi, statuti, regolamenti, forse più di quelli che li forniscono.

Se in alcuni casi si è potuto in modo legittimo parlare di «infiltrazioni» credo di poter dire che queste sono state qualitativamente e quantitativamente irrilevanti. Non si regge a settimane di occupazione se non si è fortemente convinti di quello che si fa; e la varietà delle situazioni e delle motivazioni non permette di parlare di una qualche omogeneità imposta dall'alto.

L'occupazione nasce di solito — difficile, come ho detto, fare generalizzazioni — dopo un certo periodo di discussioni e di studio. Da qualche parte si è deciso di non occupare; da qualche parte si è scelta l'«assemblea permanente», nome vago che designa tutte le possibilità intermedie. L'«occupazione» stessa, infine, è un'etichetta che copre un arco di situazioni molto ampio, che va da una mobilitazione diffusa (che lascia svolgere la regolare vita accademica) al blocco totale della didattica, degli esami, della segreteria e perfino dei locali, arrivando al caso-limite di chiudere l'università ai docenti e agli studenti non-occupanti.

L'occupazione viene spesso decisa in affollate e rumorose assemblee (anche se non mancano i casi in cui si è attuato un colpo di mano da parte dell'una o dell'altra fazione), in cui è difficile mantenere l'ordine e la democrazia negli interventi e nelle votazioni. Queste difficoltà sono quasi inevitabili, soprattutto di fronte allo scavalcamento dei rappresentanti regolarmente eletti ed alla mancanza — almeno iniziale — di una presidenza e di un regolamento. I *leader*, ufficialmente, non esistono, né all'inizio né in seguito: ognuno parla sempre a titolo personale ed i comunicati, tanto malvisti dalla stampa e portati come prova dell'antidemocraticità del movimento, sono in realtà l'unico modo — non sempre efficace — per garantire che quanto viene passato all'esterno sia voce dell'intera assemblea. Non vorrei però che sfuggisse come la democrazia e l'ordinato svolgimento delle assemblee sono caratteristiche ritenute necessarie: le urla del tipo «vota solo chi occupa» sono — almeno a Trento — rimaste isolate.

Ogni contestazione ha senso se dà fastidio, se effettivamente rovescia qualcosa: ogni protesta produce scontento e danni. E' inevitabile, ma la mancanza di senso pratico e di intelligenza da parte di chi protesta può anche essere misurata dalla distanza tra chi deve essere colpito dall'occupazione e chi ne paga effettivamente i danni. Ed è ovvio che, se uno sciopero dei ferrovieri colpisce gli utenti delle ferrovie e, in seconda battu-

ta, la dirigenza, un blocco della didattica e degli esami colpisce solo gli studenti.

Per questo, nel titolo del paragrafo, ho parlato di «fatica della fantasia»: dare sbocchi al movimento significava e significa necessariamente trovare metodi di lotta efficaci e non autolesionisti.

Per quanto blocchi della didattica di questo tipo ci siano e continuino ad esserci, non può essere trascurato il fatto che questo non è mai stato dato per scontato, e anzi è stato oggetto di lunghe e accese discussioni. Gli esami si vogliono comunque fare, le lezioni vengono bloccate solo in casi eccezionali (Palermo) o in casi in cui lo scontro avviene con i docenti (abbiamo presente Architettura di Venezia), oppure per brevi periodi (è il nostro caso di Lettere a Trento). E in ogni caso è sempre posta l'enfasi sull'«autogestione», sulle «lezioni alternative», in modo da far capire che l'università è comunque sentita come luogo di cultura.

Il tutto dà l'impressione di un aereo in volo: siamo tutti convinti che... è bello volare, e che si sta andando lontano, che si sta ottenendo qualcosa. Ma il senso pratico presente in questa protesta (che sia merito delle numerose studentesse presenti?) fa pensare anche ad altri problemi: che l'aereo, in fondo, non è nostro, che il carburante può finire improvvisamente, che abbiamo imbarcato molti passeggeri che non collaborano, che non dovunque ci sono campi d'atterraggio; infine, che nessuno sa davvero pilotare. Prove di volo.

## Politica e partiti

Quello della «politicalità» del movimento è un fattore sul quale mi sembra difficile dare un giudizio: probabilmente perché è un giudizio che dovrei dare prima di tutto su me stesso, e questo è ancora più difficile... «Siamo politici e non partitici»: questo è uno degli slogan sottesi alle occupazioni che forse dà forma concreta all'altrimenti inafferrabile Pantera. Spero che la gente creda in questo fatto, soprattutto perché... è vero. Ci si vergogna di aver militato in questo o quel partito, si giudicano gli interlocutori a partire da una comune diffidenza, e comunque mai basando la fiducia sul gruppo di appartenenza.

Democrazia matura o inizio della fine? Qualunquismo o realismo? No, il pericolo delle strumentalizzazioni secondo me non esiste, anzi, esiste proprio il pericolo opposto. Da una parte, c'è il pericolo che il rifiuto di riconoscere rappresentanti che possano dialogare anche a livello partitico possa togliere ogni arma politica al movimento; dall'altra sembra davvero la fine della nostra controversa demo-partitocrazia.

In questa ottica, credo che la maggiore strumentalizzazione venga proprio da coloro che parlano di strumentalizzazione: è incredibile, scrivendo da

Trento, leggere certi commenti nei quali sembra proprio che si stia ansiosamente aspettando il morto. Sono convinto che molti siano stati più che contenti dell'infortunio della Sapienza (il brigatista Ghignoni al microfono).

### La Pantera rosa

La definizione nasce in contrapposizione alla *Pantera* ufficiale, per natura *nera* anche se molti la vedono rossa — e non è nemmeno detto che abbiano torto, specie in alcuni atenei. La Pantera rosa è stata usata per designare, genericamente, gli studenti contrari all'occupazione.

Sotto quell'etichetta stanno studenti di diverse estrazioni, anche se l'asse portante è formato dal Movimento popolare e dalla Gioventù socialista, appoggiati — sembra — dal FUAN. Quanto sia strana e, a suo modo, significativa questa coalizione lo lascio giudicare a chi legge. Ma non posso non rimarcare alcune caratteristiche di questo raggruppamento, non dimenticando che la spina dorsale è proprio formata da MP.

Questi gruppi sono molto forti in alcuni atenei italiani; hanno partecipato alle assemblee precedenti alle occupazioni, spesso facendo fronte comune su molti punti della contestazione; hanno sbandierato come successo l'incontro dei 166 rappresentanti degli studenti convocati dal ministro Ruberti; hanno parlato nelle assemblee contro l'occupazione (sfruttando la tendenziale democraticità per fare ostruzionismo? Forse altrove è successo anche questo); a Trento-Lettere sono stati alla fine democraticamente sconfitti.

Non posso certo dare torto agli argomenti portati dalla Pantera rosa: l'occupazione dovrebbe essere una scelta estrema, e forse non lo è stata; il blocco della didattica è sicuramente misura antidemocratica, perché danneggia il diritto di chi non vuole occupare. Ma, nel momento giusto, c'è chi si è dimenticato che essere minoranza non è solo un diritto, ma anche un dovere.

Riconosco che questa totale «uscita» dalle occupazioni può essere stata dal clima di ostilità presente in molti atenei nei loro confronti, e che sembra sia sfociato in alcuni isolati casi di intolleranza. Ma credo che generalmente la situazione non sia stata di questo tipo — così almeno a Lettere di Trento, dove l'ostilità è nata in gran parte *dopo*, e non prima dell'occupazione. E questa fuga generalizzata è sì un segno perlomeno di omogeneità a livello nazionale.

La Pantera rosa ha dunque fatto — a mio parere — una magra figura in questo periodo di occupazione: si è limitata a raccogliere firme senza valore, ha dato la stura al peggior vittimismo (e nelle occupazioni c'è sempre qualche *xyz* che l'aiuta, fischiandola quando parla); infine, negli scarsi interventi pubblici, ha dimostrato di volersi aggrappare a problemi di detta-

glio, dimostrando di aver perso il senso delle questioni generali attualmente dibattute.

Forse questa valutazione esagera nello sminuire le potenzialità della Pantera rosa (che, se non altro, ha ampiamente dimostrato di poter ottenere molto spazio sulla stampa). Ma dal mio personalissimo osservatorio non posso pensare a qualcosa di diverso; se l'occupazione finirà non sarà certo dietro la pressione autonoma di questi raggruppamenti.

### Conclusione?

Mi rendo conto di aver tralasciato molti problemi, e di aver reso Trento pietra di paragone quando invece i centri della protesta sono la speranza di Palermo, l'ideologia di Roma, lo scontro con il rettore massone a Bologna o le confuse assemblee di Milano. E capisco anche di non aver parlato esplicitamente dei «risultati», già acquisiti o sperabili, della protesta: mi sembra però di poter dire che risultati se ne vedono, e molti, se solo si sa leggere tra le pieghe dell'impegno e dei modi di partecipazione...

Ho di fronte la teca dei fax, decine di fogli lucidi con dattiloscritti, disegni, manoscritti che danno il polso di coloro che hanno occupato le segreterie di decine (centinaia? c'è chi parla di 160) facoltà italiane. Spettacolari sono le intestazioni, con disegni goliardici e scritte del tipo «Berlusca? No grazie», «Fax, non parole», «Occupate et labora».

Insieme ai messaggi di benvenuto arrivano, come ho detto, gli statuti delle assemblee, segno evidente del desiderio di dare ordine a riunioni in cui la democrazia rischia di sconfinare nell'anarchia. E' un discorso su cui spero di poter tornare; per il momento può bastare il fantasioso giornale notturno di Cagliari Scienze Politiche Occupata, che scrive:

*Cronaca di una votazione annunciata. Ore 6.56 a.m. L'assemblea ormai stremata da due giorni discuteva se fosse opportuno o meno che alcuni membri andassero a colazione al bar. Siamo così arrivati alla 1935ª mozione, ancora da votare. Il problema era se fosse giusto che Titti potesse tirare la coda a Silvestro.*

Questa divertente caricatura può dare l'idea delle difficoltà di fronte alle quali il movimento ha rischiato di spaccarsi o screditarsi. Si dice: siamo digiuni di cultura politica. Ma il fatto stesso di ironizzare su tutto questo, e di tentare di condurre avanti le assemblee nel rispetto dei «tre minuti», della «mozione da votare», dell'«ognuno è tenuto a parlare a titolo personale», fino all'assurdo, può voler dire qualcosa. Dimostrazione delle contraddizioni della democrazia o tentativo di farla sopravvivere nel miglior modo possibile? ■

(10 febbraio 1990)